

il II° congresso dei Ds

Sul palco, per la sinistra Ds, anche Fulvia Bandoli e Antonio Bassolino: «Se non ci rivolgiamo ai giovani perdiamo»



DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PESARO La sinistra dei Ds, la famosa e spesso indecifrabile, introvabile sinistra dei Ds, ieri ha schierato in campo le sue forze d'attacco, ha spiegato le sue ragioni, ha dichiarato le intenzioni per il futuro. Si è fatta vedere. La sinistra è una componente consistente nei Ds. È l'anima e la parte di gran lunga maggioritaria del "corrente" berlingueriano, è un gruppo che raccoglie un quinto o forse un quarto dei consensi all'interno del partito. Ha molte idee, parecchi intellettuali. È su posizioni radicali, nettamente distinte da quelle della maggioranza e talvolta diverse anche dalle idee della parte più tradizionale della corrente di Berlinguer. Esiste da tanti anni, diciamo dalla fondazione del Pds. Più o meno figlia di Ingrao e poi i Tortorella. Però, nella vita pubblica - nella comunicazione - è sempre un po' opaca, forse timida, comunque poco appariscente.

Ieri però la sinistra ha parlato finalmente a voce alta, si è fatta sentire e ha conteso palmo a palmo - a Giuliano Amato e a Piero Fassino - il territorio della ribalta. Ha parlato sia con il suo esponente più tradizionale e classico, e cioè Fulvia Bandoli - voce e figura esili, idee e parole forti - sia con i suoi "ospiti" di lusso: Sergio Cofferati e Antonio Bassolino. Cofferati, si sa, ha una formazione e una storia tutte diverse da quelle degli altri esponenti della sinistra. Viene dai riformisti, forse addirittura dagli amendoliani, che una volta erano la destra del Pci. Però Cofferati in tutti questi anni è rimasto sempre fermo sulle sue posizioni politiche e ideali, e così ha visto, stupito, il mondo politico scorrere davanti in un progressivo movimento slittante verso destra. E ora si trova alla sinistra estrema dei Ds - chi l'avrebbe mai detto - e ha finito paradossalmente per essere riconosciuto dal popolo della sinistra Ds come il leader più prestigioso. Lo si è visto ieri, quando nella gara specialissima degli applausi - che si svolge a ogni congresso di ogni partito - ha avuto un gran successo, collocandosi forse alle spalle solo del vincitore assoluto della gara che è stato - a sorpresa - Berlinguer; Cofferati si è piazzato secondo, più o meno a pari merito con D'Alema e col Fassino della replica.

Bassolino, invece, nella sua vita è sempre stato un dirigente della sinistra del partito, ma ha sempre mantenuto una sua autonomia, sia organizzativa sia di pensiero. Bassolino, storicamente, è solo bassoliniano. Questo forse gli è costato un applauso meno clamoroso, anche se il suo discorso è stato uno dei più robusti di tutta la tre giorni congressuale. E Fulvia Bandoli? Ha contestato con la sua pignoleria e il suo ragionare piano e chiaro quasi tutta la linea politica di Fassino. Ha detto che i danni che la globalizzazione - questa globalizzazione neoliberista - ha prodotto nel mondo, sono colpa della destra, ma anche della caduta di spirito critico della sinistra; ha avuto parole di fuoco per il comportamento dell'occidente al vertice del Wto nel Qatar; ha detto che è impossibile fare politica, oggi, senza affrontare gli squilibri globali; ha difeso con l'anima tra i denti la posizione dei pacifisti. Ha chiesto che la maggioranza ascolti le ragioni e le idee espresse dal 35 per cento del partito e ne tenga conto. La maggioranza le darà retta? I segnali non sono buoni: mentre la Bandoli parlava, Fassino era sul parterre a discutere di qualcosa con Amato, D'Alema non era ancora arrivato al congresso, Violante, in presidenza, telefonava, e Bersani leggeva il giornale. Tra i capi della maggioranza la ha ascoltata - mi pare - solo Angius. Non è stata una prova di grande disponibilità né di grande costume politico.

Quando ha parlato Cofferati però la presidenza si è ricomposta ed è calato il silenzio totale. Cofferati ha tenuto un discorso che si può definire speculare a quello di D'Alema del giorno prima: intransigente e rigorosissimo nei contenuti, conciliante nei toni. Quando ha finito di parlare, Fassino si è alzato per andarlo a ringraziare, e anche D'Alema - seppure con un paio di minuti di ritardo, quindi, si suppone, con un gesto meditato - si è alzato dal suo posto ed è andato a stringergli la mano. Cofferati ha iniziato l'intervento ricordando due manifestazioni di piazza: quella "sua", cioè quella di venerdì dei metalmeccanici («C'erano 200mila persone»); e quella di Genova, dei giovani anti-liberisti («C'erano 300 mila persone»). E ha chiesto: «La maggioranza del partito cosa risponde alle domande che quelle due manifestazioni hanno posto?». Poi ha abbassato il tono di voce e ha scandito le parole: «Compagni, confesso di non averlo capito...». È una frase quasi identica a una famosissima frase che segnò 35 anni fa la sconfitta dell'ingraismo all'undicesimo congresso del Pci. Ingrao iniziò il suo intervento con queste parole: «Compagni, confesso che non mi avete persuaso...». E sul congresso calò il gelo. Quel congresso lo vinsero Alicata, Amendola e il giovane Napolitano. Questo l'hanno vinto D'Alema, Fassino e il vecchio Napolitano, che è l'unico dirigente ad aver ricevuto un'ovazione com-



L'abbraccio tra Cofferati e Fassino al congresso di Pesaro

Medichini/Ap

Berlinguer: Ds uniti? «Me lo auguro»

PESARO «Sì, è stato un buon congresso. Ci sono ancora delle obiezioni rispetto a ciò che ha detto, ma nel cammino tracciato da Piero Fassino ci sono delle cose giuste». È laconico Giovanni Berlinguer. Si limita a queste poche parole per commentare l'intervento con cui il neosegretario dei Ds Fassino ha virtualmente chiuso il congresso di Pesaro. Poco prima il candidato del correntone, sollecitato dai giornalisti, era stato ancora più sfuggente. «Un giudizio sulla replica? Bisogna che ci pensi, sono in ipoglicemia...» si era limitato a dire, Berlinguer mantiene tuttavia delle perplessità sul futuro post-congressuale. Al termine delle conclusioni di Fassino, qualcuno gli chiede se i Ds ora sono più uniti. La risposta: «Me lo auguro».

Cofferati: sono e resto un membro del partito

Toni concilianti del leader Cgil, ma anche critiche a Fassino su guerra e lavoro

movente, senza neppure aver parlato. La contestazione di Cofferati verso Fassino è stata sui due punti chiave: la guerra, e i rapporti tra lavoro e impresa (tra capitale e lavoro, si diceva una volta). Sulla guerra, Cofferati si è schierato nettamente su posizioni pacifiste. «Il riformista - ha detto, parafrasando e rovesciando la relazione di Fassino - è colui che è nemico del terrorismo e lo combatte con la forza della politica senza rassegnarsi alla guerra». Sui problemi del lavoro, Cofferati è stato forse ancora più pesante. Ha detto, polemizzando apertamente con Fassino: «Il vero riformista non resta silente di fronte a un sistema di imprese come quello italiano che vorrebbe ridurre i diritti dei lavoratori; non è silente di fronte a una

destra che vuole distruggere la rappresentanza collettiva degli interessi dei lavoratori, perché sa che quella è la condizione per realizzare i suoi disegni di restaurazione». Vi sembra una frase un po' astrusa? No, è nella sostanza l'accusa alla maggioranza di non essere in grado, con la sua linea, di difendere i diritti dei lavoratori, presa com'è in un disegno di modernizzazione che in realtà, oggettivamente, aiuta solo l'impresa e le sue rappresentanze politiche. La parte conciliante del discorso di Cofferati è quella che riguarda il partito. I giornali nei giorni scorsi avevano detto che il capo della Cgil preparava la scissione. Lui ha risposto un po' indignato. «Sono e resto un membro di questo partito».

Ha detto che l'ultima volta che la Cgil si è occupata della possibilità di dar vita a nuovi partiti fu nel 1906 (e lui non partecipò alla discussione); da allora la questione è chiusa. Cofferati ha invitato maggioranza e minoranza a trovare dei valori comuni sui quali unirsi e ad usare poi il terreno del pluralismo per discutere, per lottare ma restando uniti. Bassolino ha dedicato la parte maggiore del suo intervento al terrorismo e alla guerra. Riassumendo molto, il suo ragionamento è questo. L'11 settembre arriva mentre lo sviluppo del mondo moderno era a un punto di rottura. Più di 20 anni di liberismo incontrastato hanno portato a tre conseguenze: l'aumento delle povertà e della fame; l'aumento del divario tra ricchi e poveri; la vittoria della sfera economica che ha sopravanzato la sfera politica e quella della cultura e ha assunto quasi un potere assoluto sui meccanismi che regolano il mondo e spesso le nostre vite personali. La vittoria dell'economia è la sconfitta della democrazia: il potere è in pochissime mani. Combattere il terrorismo è possibile solo se si affronta l'insieme di questi problemi, perché per combattere il terrorismo bisogna togliergli l'acqua nella quale nuota: e l'acqua è questa crisi del modello imposto dal neoliberismo occidentale. Dobbiamo tornare a occuparci della storia del mondo (senza confonderla con la nostra storia), della cultura (non della nostra cultura), dello sviluppo (non del nostro sviluppo), delle religioni (non della nostra religione)... Bassolino ha detto che qualcosa si è rotto, e che i giovani sono stati i primi a capirlo: questo è il senso del movimento. «Il rischio di scissione - ha concluso Bassolino - non è al nostro interno, è all'esterno, ed è un grande rischio: di scissione con sensibilità, idee, forze, generazioni che, sono di sinistra ma non trovano il dialogo con noi. Se non ci rivolgiamo a loro, perdiamo».



Gianni Vattimo

I diritti civili diventano protagonisti

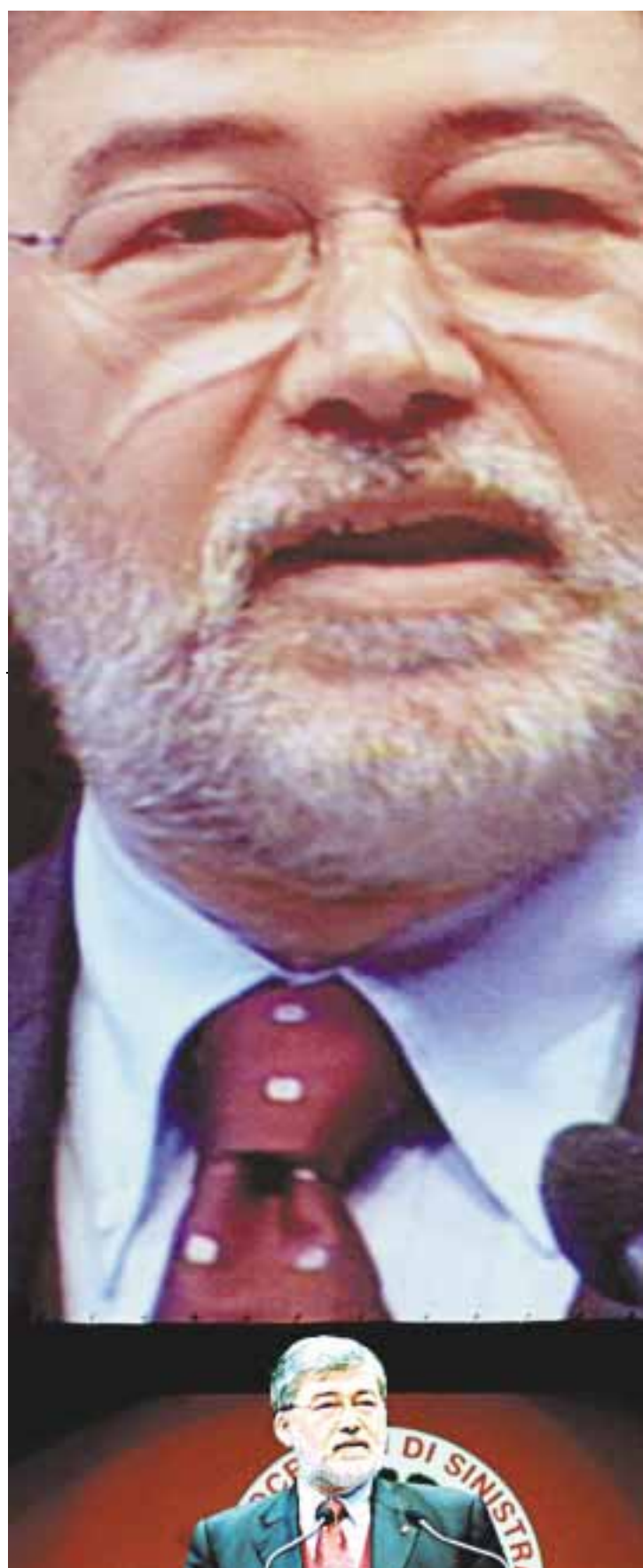
Possiamo intitolare la giornata conclusiva del congresso di Pesaro ai diritti? Forse è questo il più evidente denominatore comune degli interventi che si sono sentiti ieri mattina, compresi alcuni dei più attesi, da Cofferati ad Amato a Veltroni a Bassolino. Il tono dei diritti è stato dato dai primi interventi della mattinata, quando ancora i congressisti stavano arrivando, e sono stati così, si spera, svegliati dalla loro distrazione. Parlo degli interventi di Sergio Lo Giudice, presidente dell'Arci Gay, e di Pasqualina Napolitano, capo della delegazione Ds al Parlamento Europeo. Ben lungi dal limitarsi a rivendicare il riconoscimento delle coppie di fatto e delle convivenze omosessuali, Lo Giudice ha evocato, in un intervento di ampio respiro politico, la più generale questione del sostegno che il partito della sinistra riformista deve dare, laicamente, alle tante libertà civili che ancora, in Italia, attendono di essere legalmente riconosciute. Le libertà che hanno da fare con la politica della famiglia, con la ricerca scientifica (contro l'«embriologia» del cattolicesimo reazionario), con i limiti stessi della vita: quando la sinistra avrà il coraggio e la forza di condurre in porto una legge sull'eutanasia?

Il rispetto della coscienza religiosa di così gran parte degli italiani - che Fassino ha giustamente evoca-

to nella sua relazione di apertura - non dovrebbe più francamente ispirarsi all'ideale autenticamente cristiano della libertà di coscienza, contro l'autoritarismo di quelle istituzioni che credono di dover difendere il nostro vero bene anche contro la nostra libera scelta? Se anche in Italia potremo arrivare un giorno a una legge così civile e cristiana, forse ciò sarà possibile solo con l'aiuto dell'Europa, «obbligati» a civilizzarci per stare al passo con i nostri partner dell'Unione.

È il senso dell'intervento di Pasqualina Napolitano, che ha mostrato come l'unità europea non serva solo all'economia o alla lotta contro la criminalità e alla difesa dell'ambiente; ma più fondamentalmente all'affermazione dei diritti. Non è forse un caso che questo discorso sull'Europa dei diritti sia stato affidato a una donna: né che l'ultimo intervento prima della replica di Fassino sia stato quello di Livia Turco, ex ministro degli Affari Sociali.

Non che l'Europa sia femmina - a parte il genere grammaticale del nome. Ma certamente il primato dei diritti, che si è sentito chiaramente in moltissimi degli interventi congressuali (compreso, anzitutto, quello di Sergio Cofferati) ha qualcosa di femminile. Specialmente se lo si confronta con il tradizionale primato di un altro termine che, nei giorni di Pesaro, si è sentito poco, quello di «sviluppo». Dobbiamo leggere in questo un ripiegamento, un minimalismo «di guerra»? Forse no, solo un altro aspetto del coraggio di cambiare: una sinistra che si occupa di più dell'uguaglianza, della solidarietà (I care, non lo abbiamo certo cancellato!), disposta a pagare il prezzo di una minore aggressività machista, nei confronti degli altri (nella competizione senza regole), nei confronti delle cose e delle risorse della natura (nella ricerca di una indefinita crescita quantitativa del mondo), in vista della costruzione di un mondo meno frenetico e più amichevole.



Alessandro Bianchi / Ansa

Nel dibattito considerazioni su passato e futuro. Napolitano: confronto con l'Europa. Turci: dov'è l'innovazione? Bassanini: il ruolo della politica

Angius: dobbiamo essere un partito plurale

Il dibattito, nell'ultima giornata del congresso di Pesaro, è stato un mix di considerazioni sul passato, valutazioni sulle ragioni della sconfitta elettorale e proposte per il futuro.

Pasqualina Napolitano. Europarlamentare dell'area berlingueriana, incentra il suo intervento sul ruolo di un partito socialista europeo, partendo proprio dal confronto con i partiti «fratelli» degli altri paesi. Partiti che «tendono a coprire il massimo dello spazio politico a sinistra, sia all'interno che con alleanze esterne». Un modello da seguire tanto più in Italia, sottolinea Napolitano, «dove gli altri partner della coalizione coprono tendenzialmente l'area politica elettorale di centro». Non solo, i partiti socialisti europei sono ancorati ai «valori del socialismo come l'uguaglianza, la libertà, la democrazia, la solidarietà». E le scelte politiche contingenti avvengono sempre nel quadro di una «visione della società che si vuole costruire», tenendo conto anche delle indicazioni che vengono dal'esterno. Pasqualina Napolitano fa notare inoltre come il «programma fondamentale» del partito debba superare il carattere nazionale e assumere quello europeo.

Gavino Angius. Il capogruppo Ds al Senato, fassiniano, insiste sulla necessità di un

«partito di massa presente nella società» e trova nella «sottovalutazione di questa esigenza» una delle cause della sconfitta elettorale. Angius ripercorre le tappe passate, il lavoro svolto dai governi di centrosinistra («rinunciando al partito, alla politica e alla sua iniziativa nella società»); ma, rispondendo forse a Cofferati, fa notare che molti problemi, dalla legge elettorale al conflitto di interessi alle rappresentanze sindacali, non sono stati risolti perché «l'Ulivo non era unito e da soli non potevamo fare niente». Angius giudica «bella» la proposta riformista di Fassino, ma fa un appello all'unità: «La nostra forza sta nell'essere un partito plurale. Non ci possiamo permettere l'assenza, nel confronto tra noi, di nessuno». Insomma, «per costruire il partito dei riformisti», continua il presidente dei senatori, «abbiamo bisogno di Giovanni Berlinguer, di Morando, di Veltroni, di Mussi, di Bassolino, di Cofferati». Di tutti, quindi.

Lanfranco Turci. L'esponente della mozione Morando manda un «telegramma» a Fassino con una domanda: dov'è l'innovazione? E nel suo intervento denuncia una «contraddizione palese fra lo slogan «o si cambia o si muore» e una linea di «rassicurante continuismo» esposta dal segretario già dalla fase congressuale. Da convinto «liberal», Tur-

ci indica come cause della sconfitta l'«aver abbandonato l'Ulivo come una pianta rinsecchita» e un «deficit di riformismo» anche nell'azione dei governi precedenti, soprattutto sulla riforma del mercato del lavoro (in un'ottica più liberista, appunto). Turci rivendica il ruolo della mozione Morando per avviare un processo di modernizzazione, e avverte Fassino del pericolo di «trovarsi bloccato» come lo fu D'Alema.

Franco Bassanini. L'ex ministro della Funzione Pubblica dei governi dell'Ulivo, fassiniano, rilancia il ruolo centrale della politica e vede tre strade «obbligate» per evitare altre sconfitte: «Riunire le forze del socialismo europeo in un unico partito, secondo il progetto di Amato; fare dell'Ulivo un soggetto politico autonomo e strutturato, anche con cessioni di sovranità politica; costruire un progetto di governo del cambiamento, della globalizzazione, della modernizzazione dell'Italia, convincente e attraente per la maggioranza degli italiani. Infine, come sinistra, farsi promotrice delle proposte: sul terrorismo (una volta che è stato «sconfitto militarmente»), su diritti uguali per tutti i popoli, sulla riforma delle istituzioni internazionali e per superare il «digital divide», le disuguaglianze mondiali nell'accesso a Internet.